

GLI ANNI SETTANTA

1975 - 1979

Con il 1975 il terrorismo cambia volto. Lo stragismo nero, o di Stato, degli anni precedenti lascia il posto ad uno più selettivo e tuttavia non meno sanguinoso. Non si colpirà più nel mucchio, come hanno fatto neofascisti ed affini per ben sei anni, e tuttavia la lista dei morti si allungherà a dismisura: nella seconda metà degli anni Settanta basta essere individuato come il “nemico” che si finisce sotto il piombo dei terroristi. Basta poco: magari scrivere un articolo in cui si condannano le violenze, oppure portare una divisa, magari da metronotte, non necessariamente da poliziotto, o portare i capelli lunghi o corti, oppure somigliare troppo a quel giornalista, a quel giudice, a quella guardia e il gioco è fatto. Il generale Maletti era stato profetico: aveva dichiarato che la strage dell’Italicus sarebbe stata l’ultima di colore nero. D’ora in poi si sarebbero fatti sentire “gli altri”. A dire il vero, però, il terrorismo nero non scompare affatto. Si adegua ai tempi e per un certo periodo sposa la tattica del terrorismo selettivo.

Le Brigate Rosse sono senza dubbio il gruppo di fuoco più forte e meglio organizzato di tutti. Fino al 1974 però non commettono alcun omicidio né un ferimento significativo. Mettono a segno soprattutto operazioni spettacolari, che ottengono il plauso di non pochi operai e studenti: sequestri di capi reparto particolarmente autoritari, che vengono poi rapidamente processati e quindi incatenati davanti alle fabbriche con un cartello al collo. Si tratta di “propaganda armata”, volta cioè ad allargare il consenso, soprattutto tra gli scontenti del PCI. Una sorta di “partito comunista combattente”, alternativo a quello ufficiale, che denuncia la “svolta di Salerno”, la “via italiana al socialismo” e il “compromesso storico”, vale a dire tutta la linea politica del PCI dal 1943 ad oggi. Le BR sono dirette da un nucleo di militanti che ha abbandonato ogni legame con la vita civile: si tratta di “clandestini”, che lavorano ventiquattro ore al giorno per la rivoluzione. Ma il grosso è costituito da “irregolari”, che continuano a lavorare, a studiare, ad uscire con gli amici, la moglie o il marito. Nessuna azione parte con l’intenzione di ferire od uccidere. La violenza è solo l’ultima ratio, al punto da scatenare le ire di alcuni componenti, i quali decidono di abbandonare il gruppo e di ritirarsi a Parigi, per preparare il grande rientro, nel 1975 – assicurano! – esattamente come previsto dal generale Maletti. A Parigi fondano una Centro Studi, l’Hyperion, presto al centro di un numero impressionante di inchieste. Si tratterebbe, infatti, di una centrale terroristica internazionale, tuttavia legata ai servizi occidentali e non a quelli orientali. Dopo la fuoriuscita di questi sedicenti “duri e puri”, la guida delle BR è saldamente nelle mani di **Renato Curcio**, della moglie **Mara Cagol** e di **Roberto Franceschini**. I primi due provengono da quell’Università di Sociologia di Trento che è stata al centro della contestazione studentesca nel 1968. Sono entrambi cattolici, al contrario di Franceschini. Quest’ultimo proviene dalla rossa Reggio Emilia: di famiglia operaia e comunista, Franceschini partecipa da giovanissimo ai funerali per i morti del luglio 1960, si iscrive subito alla federazione giovanile del PCI, la FGCI, quindi nel 1968 contesta da sinistra il partito, pur continuando a frequentare i suoi ambienti. Poi entra nelle BR, quindi in clandestinità. Le prime azioni delle BR sono sicuramente spettacolari, ma rientrano nel clima violento dei primi anni Settanta, anzi in un certo senso ben al di sotto. Eppure vengono immediatamente etichettati come “provocatori” dal PCI, secondo il quale in tal modo si contribuisce a generare paura nell’opinione pubblica, favorendo le forze della conservazione e della reazione, giustificando la repressione ed eventualmente anche un colpo di Stato. È ancora forte il ricordo di Piazza Fontana e tutta la trama che avrebbe dovuto portare ad una dittatura militare e fascista, per non pensare effettivamente ad una strategia anche dietro ai gruppi armati che si richiamano alla tradizione comunista. E tuttavia il PCI sa benissimo chi sono i brigatisti, forse non tutti, ma sicuramente quelli che provengono dalle sue fila, come anche molti politici democristiani, perché il cattolicesimo democratico è l’altro asse portante del brigatismo. Il PCI si attiva sin dall’inizio per fare rientrare il fenomeno, proponendo a quei giovani di abbandonare le armi in cambio di sconti di pena oppure di abbandonare l’Italia per uno dei paesi socialisti. Ma senza alcun risultato concreto. Le BR vanno avanti per la loro strada, conquistando nuovi consensi. La caratteristica di queste “prime” BR è sicuramente la loro estrema permeabilità: debbono necessariamente aprirsi alla società se vogliono crescere come movimento rivoluzionario. Nei primissimi anni Settanta, le BR agiscono addirittura alla luce del sole, effettuando rapide incursioni nei quartieri periferici di Milano, con tanto di megafoni e bandiere rosse con la stella a cinque punte inscritto in una circonferenza, oppure davanti alle fabbriche, con rapidissimi volantinaggi. Insomma, si fanno conoscere. E infatti, già nel 1972, molti brigatisti vengono arrestati e numerosi covi milanesi chiusi, grazie all’informatore (o infiltrato) **Marco Pisetta**. E tuttavia il colpo finale non giunge mai, consentendo alle BR di riprendersi rapidamente e di crescere enormemente.

Il 1974 è un anno di svolta anche per le BR. Il 18 aprile, trentesimo anniversario della vittoria della DC alle elezioni del 1948, i brigatisti rapiscono il magistrato genovese **Mario Sossi**, in prima fila nella lotta contro i gruppi eversivi della estrema sinistra della città, tenendolo prigioniero per più di un mese. Le BR mettono in piedi il primo di quei “processi popolari” che li renderanno famosi nel mondo intero. In cambio del prigioniero, i brigatisti chiedono la liberazione dei compagni incarcerati da Sossi negli anni precedenti e la loro estradizione a Cuba. Ma mentre si comincia a trattare, il PCI interviene direttamente su Fidel Castro, convincendolo a rifiutare la proposta. Nel frattempo Sossi rivela ai rapitori e quindi alla pubblica opinione, perché le BR pubblicano tutti gli interrogatori, una fitta rete di trame e scandali all’interno della Procura di Genova. La tensione aumenta e nel bel mezzo della campagna referendaria sul divorzio. Il PCI e anche

buona parte della nuova sinistra, impegnata nel referendum, accusano i brigatisti di fare il gioco di Fanfani, dei fascisti, del Vaticano e di Cefis. E tuttavia le prime BR sembrano comprendere molto bene quando arriva il momento di fermarsi: sono in stretto contatto con i movimenti o quanto meno cercano il loro consenso, a differenza di quanto accadrà con le "seconde BR". E infatti, il 23 maggio, liberano il prigioniero. E Sossi contraccambia, ringraziando i brigatisti per averlo trattato bene e ribadendo tutte le accuse contro la Procura di Genova, in modo particolare contro il Sostituto Procuratore Francesco Coco. L'opinione pubblica tira un sospiro di sollievo e loda il comportamento delle BR, che contrasta enormemente con il terrorismo nero, che di lì a pochi giorni tornerà a farsi vivo facendo una strage in piazza della Loggia, a Brescia. Prosegue con successo, dunque, la "propaganda armata". Ma l'eccessiva permeabilità del gruppo permette alle forze dell'ordine di rispondere quasi colpo su colpo. In poche settimane riescono a fare entrare nelle BR **Silvano Girotto**, meglio conosciuto come "**Frate Mitra**", un sedicente guerrigliero la cui carriera rivoluzionaria è stata costruita ad arte dai carabinieri con l'aiuto del giornale di destra *Il Borghese*. E le BR ci cascano, a conferma della loro ingenuità. Girotto in poco tempo viene a contatto con Curcio e Franceschini, sotto l'occhio vigile dei carabinieri, che filmano tutto. In realtà viene a contatto anche con un altro brigatista, tale Mario Moretti, ma le foto che lo ritraggono insieme a Girotto scompaiono "misteriosamente". Moretti era sfuggito altrettanto misteriosamente alle retate del 1972! Alla fine i carabinieri decidono di intervenire ed arrestano Curcio e Franceschini mentre sono in compagnia di Girotto. E Moretti? Dovrebbe essere insieme a Curcio e Franceschini, ma è ancora una volta molto fortunato: qualcuno lo avvisato che si tratta di una trappola e si dilegua, non avvisando i suoi compagni.

Con l'arresto dei due capi storici, le BR sono nelle mani dello stesso Moretti e di Mara Cagol. Mentre il primo chiede di alzare il tiro, di cominciare davvero a mettere in pratica la lotta armata, la prima si preoccupa dei prigionieri. Per Franceschini c'è poco da fare, è troppo sorvegliato. Curcio, invece, si trova recluso nel piccolo **carcere di Casale Monferrato**. Contro il parere di Moretti, Cagol decide di agire e, in compagnia di un manipolo di compagni, si reca a Casale. Giunta davanti al carcere, sfodera tutto il suo fascino: si fa aprire le porte della prigione e quindi punta il mitra sotto il mento di una guardia. Curcio è libero. Un'altra azione spettacolare, e romantica, che trova il plauso di non pochi giovani e operai. Non è stato ancora sparato alcun colpo.

Con Curcio di nuovo libero, Moretti viene nuovamente emarginato. Le BR sono completamente nelle mani di una donna, la Cagol, dato che Curcio è troppo prezioso per rischiare di perderlo in azione, essendo il teorico del gruppo. Ma le BR necessitano di fondi per potere ripartire. E così decidono di rapire il noto industriale **Vittorio Vallarino Gancia**. Non si tratta di un rapimento politico, come quello di Sossi, per cui l'azione, che va a segno, non viene rivendicata, anche se la polizia sa benissimo chi c'è dietro a conferma della estrema permeabilità delle BR. E infatti, dopo qualche settimana, decine di carabinieri giungono nella cascina presso la quale viene tenuto prigioniero Gancia. Alcuni agenti si avvicinano. Dalla cascina viene lanciata una bomba a mano, che ferisce gravemente due agenti. Improvvisamente escono dalla cascina correndo due brigatisti, sparando all'impazzata e uccidendo l'agente **Giovanni D'Alfonso**. I colleghi rispondono al fuoco, colpendo uno dei due. Quindi si avvicinano al brigatista e constatano la sua morte, mentre l'altro si dilegua nella boscaglia. A terra c'è il corpo senza vita di **Mara Cagol**. Questa è la versione ufficiale. Ma dalla boscaglia presso la quale ha trovato rifugio, il secondo brigatista vede un'altra scena: Mara Cagol viene sì colpita, ma è ancora viva e infatti urla per il dolore. Quindi si avvicinano i carabinieri e uno di questi fa fuoco sulla donna uccidendola sul colpo. Mara Cagol e Giovanni D'Alfonso: l'emozione nel paese è grande. Ancor più di fronte al corpo senza vita di Cagol. Una donna a capo di un gruppo terrorista: è la prima volta per l'Italia.

Le BR sono ad un bivio: Franceschini è in galera e Cagol è morta. Sono in lizza per la leadership solamente Curcio e Moretti. Ma Curcio è sotto shock per la morte della compagna e scrive un comunicato che commuove anche i nemici del terrorismo:

È caduta combattendo Margherita Cagol, "Mara", dirigente comunista e membro del Comitato esecutivo delle Brigate Rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà dimenticare. Fondatrice della nostra organizzazione, "Mara" ha dato un inestimabile contributo di intelligenza, di abnegazione, di umanità, alla nascita dell'autonomia operaia e della lotta armata per il comunismo. Comandante politico-militare di colonna, "Mara" ha saputo guidare vittoriosamente alcune fra le più importanti operazioni dell'organizzazione. Valga per tutte la liberazione di un nostro compagno dal carcere di Casale Monferrato. Non possiamo permetterci di versare lacrime sui nostri caduti, ma dobbiamo impararne la lezione di lealtà, coerenza, coraggio ed eroismo! È la guerra che decide in ultima analisi della questione del potere: la guerra di classe rivoluzionaria. E questa guerra ha un prezzo: un prezzo alto certamente, ma non così alto da farci preferire la schiavitù del lavoro salariato, la dittatura della borghesia nelle sue varianti fasciste o socialdemocratiche. Non è il voto che decide la conquista del potere; non è con una scheda che si conquista la libertà. Che tutti i sinceri rivoluzionari onorino la memoria di "Mara" meditando l'insegnamento politico che ha saputo dare con la sua scelta, con il suo lavoro, con la sua vita. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile! Noi, come ultimo saluto, le diciamo: "Mara", un fiore è sbocciato, e questo fiore di libertà le Brigate Rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria! Lotta armata per il comunismo.

Al di là della retorica, in questo comunicato emerge tutto il carattere delle prime BR: accanto al delirio rivoluzionario o pseudo rivoluzionario e ai proclami di guerra, emerge un linguaggio romantico, comprensibile a quei settori ai quali il

gruppo fa riferimento, giovani e operai. Le BR sono indubbiamente un prodotto della società italiana del tempo, per quanto folle. Dopo la morte di Cagol e la sostanziale autoemarginazione di Curcio (che verrà arrestato nel gennaio 1976), le BR cambiano decisamente pelle, grazie soprattutto a Mario Moretti. Sono le **“secondo BR”**. È **Mario Moretti** a fare di un gruppo sicuramente non piccolo ma poco organizzato, un vero e proprio partito armato, lui ad imprimere alle BR una accelerazione decisamente terroristica. Come dimostrano proprio i comunicati, lontani anni luce da quelli di Curcio, infarciti da citazioni astratte, da un economicismo comprensibile solo da un pubblico di esperti. L'obiettivo non è più quello di cercare consensi, ma di **“portare l'attacco al cuore dello Stato”**, di uno Stato tuttavia molto particolare, lo **“Stato imperialista delle multinazionali”**: il SIM. Le BR si chiudono a riccio, diventando di fatto impermeabili: una organizzazione nel vero senso della parola, con un vertice composto da uomini che non sono conosciuti dal resto dei militanti, come avviene nelle organizzazioni mafiose. Ma chi è Mario Moretti?

Per anni si è dato credito alle sue parole, ad una autobiografia senza macchie: famiglia proletaria, mamma comunista, padre comunista; una giovinezza passata tra manifestazioni e scontri con i fascisti in quel di Porto Recanati, una ridente località delle Marche. Poi l'emigrazione verso la grande Milano proletaria e qui il Sessantotto e poi l'autunno caldo, sempre in prima fila naturalmente. Infine l'entrata nelle BR, al fianco di Curcio, Cagol e Franceschini. Ma di recente, un ex senatore del PCI, da sempre molto attento al fenomeno brigatista ed autore di numerose pubblicazioni sull'argomento, Sergio Flamigni, recandosi di persona a Porto Recanati e parlando con amici e conoscenti del terrorista ha potuto constatare che: i genitori di Moretti non sono affatto comunisti, ma, al contrario, conservatori; da giovane Moretti non era affatto di sinistra, al contrario sembra appartenesse a gruppi dell'estrema destra. A dire il vero non c'è nulla di strano: molti sono i giovani che provengono da famiglie conservatrici e che da giovani hanno militato o simpatizzato per l'estrema destra e che poi, complice il clima del Sessantotto, si sono avvicinati all'estrema sinistra. Ma allora perché mentire? Flamigni chiarisce anche la questione dell'emigrazione: Moretti si trasferisce a Milano con una lettera di raccomandazione di un sacerdote che gli consente di lavorare come impiegato in una nota azienda della città e di iscriversi all'Università Cattolica. E allora trasferiamoci a Milano. La Cattolica è in quegli anni il centro della contestazione degli studenti milanesi, e tuttavia nessuno ricorda Moretti. Nell'azienda in cui è impiegato, è sì impegnato, ma nel sindacato meno protestatario dell'epoca, la UIL. Qui in effetti Moretti si mette in luce come uno dei più accesi critici della CGIL. Sempre a Milano, Moretti all'inizio non frequenta ambienti proletari né quelli della contestazione. Egli è perfettamente inserito in ambienti altolocati, aristocratici addirittura. Esce con una la figlia della famiglia Casati Stampa, che di lì a pochi mesi finirà su tutte le prime pagine dei giornali per un omicidio dai contorni oscuri, nel quale si inserisce l'avvocato simpatizzante di destra Cesare Previti, che strapperà per poche lire alla figlioletta rimasta orfana la splendida villa di San Martino ad Arcore per venderla al costruttore Silvio Berlusconi. Poi Moretti cambia decisamente ambiente, si avvicina al gruppo di Curcio e Cagol e va a vivere in periferia, proprio di fronte alla casa di un dirigente della Questura di Milano. Nel 1972 sfugge miracolosamente alle retate della polizia dopo le confidenze di Pisetta, quindi, due anni dopo, all'arresto dopo il tranello teso da Frate Mitra. Poi la Cagol muore e Moretti si trova alla guida delle BR.

Ed è con lui, per la prima volta nella loro breve storia, che le BR si muovono con il dichiarato intento di uccidere, come accade con il magistrato **Francesco Coco e la sua scorta**, completamente annientata. Un'azione perfetta dal punto di vista militare. È il 1975. Da quel giorno le BR non abbasseranno mai più il tiro e la profezia del generale Maletti potrà dirsi davvero realizzata. Una nuova strategia della tensione, negli anni in cui si fa concreta la possibilità che il PCI si avvicini all'area di governo. E tuttavia, almeno per altri tre anni, le prime pagine dei giornali continuano a conquistarsi i giovani, che tuttavia stanno radicalmente mutando pelle, mettendo in piedi un mutamento molto diverso da quello del Sessantotto.

Le giornate d'aprile del 1975. 16 aprile 1975 Claudio Varalli, 17 anni, attivista del Movimento Studentesco, sta facendo ritorno a casa con degli amici dopo avere preso parte ad una dimostrazione per il diritto alla casa nel centro della città di Milano. In piazza della Repubblica il gruppo si scontra con alcuni fascisti. Uno di questi estrae una pistola e spara contro Varalli alle spalle, uccidendolo sul colpo. L'assassinio ha un nome: Antonio Braggion, iscritto al MSI, che sconterà solo pochi mesi di galera. La reazione del movimento e di tutta la città è immediata e decisa. La piazza viene presidiata fino alla mattina successiva da migliaia di persone, quando un imponente corteo si muove alla volta della sede del MSI di via Mancini, una traversa di Corso XXII Marzo, a due passi da quel Palazzo di Giustizia nel quale si sta svolgendo il processo contro i responsabili della morte dell'agente Marino. Gli scontri sono durissimi e si protraggono per alcune ore. Un imponente schieramento di agenti fa di tutto per difendere la sede del MSI dalla rabbia di migliaia di giovani. Dalle alcune finestre della zona – come mostreranno le foto pubblicate da numerosi quotidiani – alcuni carabinieri sparano sulla folla. Poi, per rompere l'assedio, parte il solito carosello di gipponi lanciati a tutta velocità contro i dimostranti. L'insegnante **Giannino Zibecchi** viene travolto da uno di questi e muore sul colpo. Il suo cervello fuoriesce dal corpo e viene ripreso dai fotografi con dietro dei poliziotti che pronunciano frasi irriverenti. Le violenze tuttavia non si fermano: Milano brucia fino a notte fonda. Il giorno successivo la città si ferma per i funerali di Zibecchi: cento, forse duecentomila persone salutano la bara in Piazza del Duomo, stracolma di gente, intonando canti partigiani, a pochi giorni dal 25 aprile. È la **“nuova Resistenza”**.

Ma il sangue non scorre solo a Milano. Il 18 aprile, a Torino, una guardia giurata uccide lo studente di Lotta Continua **Antonio Micciché**, durante una manifestazione. Nello stesso giorno, a Firenze, la polizia uccide il giovane comunista **Rodolfo Boschi**, durante una manifestazione di solidarietà con i compagni di Milano. Scontri e feriti si registrano in altre zone del paese. Quattro morti in pochi giorni: sembra di essere tornati al 1960.

29 aprile 1975: assassinio di Sergio Ramelli. Lo scontro tra le opposte fazioni è violentissimo nel 1975 e lo sarà fino all'alba degli anni Ottanta. A Milano, San Babila è ancora la roccaforte dei neofascisti, ma il resto della città è nelle mani dei giovani della sinistra. Tuttavia, emerge nel variegato panorama del neofascismo italiano una nuova generazione di militanti neofascisti, lontana dallo stragismo e dalle collusioni con gli apparati dello Stato degli anni passati. Si tratta di giovani a loro modo ribelli come i coetanei dell'altra sponda, che parlano di "rivoluzione", sebbene nazionale e non internazionalista, di lotta allo Stato borghese, che ascoltano la stessa musica dei capelloni, che fumano marijuana, che si lasciano crescere i capelli. Sergio Ramelli è uno di loro. Ha 18 anni e va in giro con un motorino scassato. È di famiglia proletaria e dunque non può permettersi le scuole private come tanti altri suoi camerati di quegli anni. Ma nelle scuole pubbliche la vita è difficile per i neri. Il 13 marzo 1975, mentre sta legando il suo motorino sotto casa, viene circondato da un gruppo di giovani e percosso con spranghe e chiavi inglesi. Morirà il 29 aprile dopo un lungo coma. I responsabili verranno assicurati alla giustizia solamente dieci anni dopo, sono tutti di Avanguardia Operaia.

25 maggio 1975: assassinio di Alberto Brasili. Alberto Brasili e la sua compagna sono due proletari di periferia, che qualche volta si concedono il lusso di andare al cinema in centro città. Alberto è uno studente-lavoratore di 18 anni, la sua ragazza una giovane studentessa. Hanno entrambi idee di sinistra, ma non militano in alcuna organizzazione. Tuttavia il loro look è inconfondibile: capelli a mezzo collo e giubbotto militare lui, gonna a fiori e capelli sciolti lei. Il 25 maggio, usciti da un cinema del centro, i due decidono di fare una passeggiata sotto i portici di Corso Vittorio Emanuele. Probabilmente transitano davanti ad un gruppo di neofascisti e gli sguardi si incrociano pericolosamente. Non è tardi, ma a Milano in quel periodo c'è il coprifuoco. La coppia viene inseguita da un gruppo di fascisti sino ai piedi della sede dell'ANPI, l'associazione dei Partigiani, in via Pietro Mascagni, a due passi da Piazza San Babila. I fascisti prima se la prendono con la ragazza, forse tentano anche di violentarla, quindi l'accoltellano. Poi è la volta di Brasili, che viene ripetutamente colpito, e a turno, da numerose coltellate e muore in strada. Nessun colpevole. La vicenda ispira il noto regista Carlo Lizzani, che di lì a pochi mesi realizzerà un film che farà epoca, *San Babila ore 20: un delitto inutile*, girato non senza problemi proprio in Piazza San Babila.

Elezioni amministrative 1975: il trionfo delle sinistre. Tutti questi episodi non bloccano l'avanzata della sinistra nella società. Il test amministrativo del 1975 è fondamentale per capire se la batosta referendaria e gli scandali hanno minato il consenso intorno alla DC. Ma sono elezioni importanti anche per un altro motivo: si tratta della prima volta per i diciottenni (in precedenza il voto era riservato ai maggiori di ventuno anni), un provvedimento fortemente voluto dalle sinistre, che godono di ampi consensi nell'universo giovanile, ma non osteggiato dalla DC. Il successo per le sinistre, in particolar modo per il PCI, è a dir poco straordinario. Il PCI conquista tutte le principali città e non solo del Nord: Torino, Milano, Genova, Venezia, Roma, Napoli che vanno ad aggiungersi a Bologna, Firenze, Perugia e a tante altre. Le sinistre conquistano anche le regioni Piemonte, Liguria, Lombardia, oltre alle già rosse Toscana, Emilia, Umbria, Marche. Un trionfo straordinario e un'altra sconfitta sonora per la DC. Ma il partito ancora formalmente di maggioranza relativa (in parlamento), non perde la testa e non commette l'errore del 1970, quando di fronte ad un'altra tornata di elezioni amministrative andata male, questa volta in favore del MSI, decise di spostarsi a destra. Anzi, le elezioni dimostrano che Moro ha ragione: non si può continuare a governare il paese senza, quanto meno, coinvolgere il PCI nelle decisioni più importanti. Non si può emarginare un terzo della società italiana.

Ma come è stato possibile per il PCI raggiungere in così pochi anni il 33% dei consensi (con una crescita di quasi dieci punti percentuali rispetto alle precedenti amministrative), ad un passo dalla DC, che perde quasi cinque punti percentuali? Trattandosi di elezioni amministrative, occorre fare riferimento al buon governo del PCI nelle sue roccaforti, come l'Emilia Romagna, la Toscana e l'Umbria, le più ricche del paese. Il fiore all'occhiello di città come Bologna, Modena e Reggio Emilia e di numerosi centri della Toscana e dell'Umbria sono soprattutto gli asili e le scuole comunali, che attirano ogni anno da tutto il mondo centinaia di studiosi: un vero e proprio "miracolo italiano", poco pubblicizzato dai media, ma sotto gli occhi di tanti italiani. E poi la sinergia tra le imprese private, le istituzioni locali e i sindacati, che consentono, in un periplo di fortissimi conflitti, di mantenere una relativa pace sociale. Dunque è il buon governo comunista di queste zone una delle chiavi del successo del PCI, ma naturalmente non la sola. Un'altra ragione risiede nella crisi profonda in cui è sprofondata la DC. Il partito sembra non essere più in grado di comprendere il paese reale: i continui scandali, la corruzione, i contrasti interni hanno allontanato dal partito che fu di De Gasperi una buona fetta di società civile. Certo, dalla sconfitta del 1974 tante cose sono cambiate, ma la risalita è lunga e complessa. Il PCI, invece, è un partito saldo, anzi saldissimo, un vero e proprio monolite: nel PCI vige il centralismo democratico ed ogni critica viene di fatto bandita. Inoltre, nessun parlamentare, sindaco o assessore comunista è mai finito sui giornali per qualche scandalo. Insomma, il PCI appare alla pubblica opinione come un partito forte ed onesto. Di fronte ad un paese

che precipita sempre di più verso il baratro, il PCI viene identificato come l'unico in grado di riportare l'ordine, anche per la sua innegabile influenza sugli operai, sui giovani, sui sindacati. Ecco perché al partito guidato da Berlinguer si avvicinano settori un tempo lontanissimi dal PCI: oltre agli studenti, già agganciati nel Sessantotto, ci sono borghesi, artigiani, commercianti e persino imprenditori. Ma questo vasto quanto eterogeneo elettorato che ha scelto il PCI alle elezioni amministrative lo ha fatto per un fine ben preciso, che non collima con gli obiettivi di Berlinguer: l'alternativa al sistema di potere democristiano. Il paese reale, dunque, è già proiettato verso un sistema di democrazia reale, in cui le forze politiche si alternano al governo del paese. Il paese legale, invece, punta ad ogni sorta di compromesso. Spinta centrifuga contro spinta centripeta dunque: un'altra fortissima contraddizione tutta italiana. Moro e Berlinguer, che pure sono al passo con i tempi, sono in rotta di collisione con i rispettivi elettori.

E tuttavia, lo straordinario successo del PCI pone comunque all'ordine del giorno il possibile sorpasso ai danni della DC e a solo un anno dalle elezioni politiche, previste per la primavera del 1976. Che cosa succede se il PCI riesce a sorpassare la DC? Come nel 1948, i settori più conservatori e reazionari della società disegnano scenari catastrofici. Anche chi ha pesantemente criticato il partito, come il giornalista Indro Montanelli, che ha abbandonato il *Corriere della Sera* considerato troppo di sinistra per fondare il *Giornale Nuovo* e attaccare la DC da destra, alla fine invita i lettori a "turarsi il naso e votare DC". Una polarizzazione che alla fine premia proprio PCI e la DC.

Le elezioni politiche del 1976. In un crescendo di tensioni, il paese si avvia verso le elezioni, le più importanti dal 1948. Mai infatti, come da quel lontano 18 aprile, la posta in gioco è stata così alta. Certo, rispetto a trent'anni prima, il PCI è completamente mutato. Sebbene ancora formalmente legato a Mosca, Berlinguer ha fatto del PCI un partito di massa di stampo socialdemocratico, che sostanzialmente accetta la collocazione internazionale dell'Italia (lo strappo definitivo con l'URSS avverrà nel 1981), che aderisce, insieme ad altri partiti comunisti occidentali al cosiddetto "eurocomunismo" e che, soprattutto, non prevede nel programma alcun governo alternativo alla DC. La DC, dal suo canto, pur approfittando del clima quarantottesco, è guidata da un personaggio lontanissimo dall'intolleranza degli anni Cinquanta, Aldo Moro, che a sua volta non esclude accordi con il PCI. Ma il paese reale la pensa diversamente e carica l'elezione di significati estranei ai programmi dei due maggiori partiti. All'ordine del giorno c'è il possibile sorpasso del PCI ai danni della DC, che rappresenterebbe l'ennesima batosta per quest'ultima, in grado di mutare nuovamente i rapporti interni al partito, con la fine politica di Moro e l'apertura di scenari assolutamente imprevedibili. E così non solo l'Italia, ma il mondo intero segue quanto accade nel nostro paese. Il clima, d'altro canto, è sempre molto teso: le BR continuano a sparare e le manifestazioni sono sempre più violente. Il 27 aprile 1976, a Milano, un gruppo di fascisti aggredisce alcuni giovani di sinistra, uccidendo a coltellate lo studente lavoratore **Gaetano Amoroso**.

La DC può contare ancora una volta sulla forza della Chiesa cattolica, ma niente a che vedere con quanto accadde trent'anni prima. La Chiesa non è più un monolite: il Concilio Vaticano II, la contestazione, la secolarizzazione l'hanno profondamente trasformata, come dimostra il numero dei cattolici che hanno votato a favore del divorzio. Per cui il paventato pericolo comunista ha presa solamente nei settori più retrivi del mondo cattolico, non certo tra i movimenti presenti nelle grandi città. Il PCI, invece, conta come al solito sulla straordinaria onda d'urto dei suoi milioni di militanti e simpatizzanti, un vero e proprio contropotere, presente nei quartieri, nelle fabbriche e nelle scuole. Ma questa volta il PCI ha un alleato in più: quella fetta di società stanca e delusa dal "malgoverno democristiano", che, sebbene lontana dalle ideologie marxista-leninista o anche dalla stessa socialdemocrazia, è convinta che sia necessario cambiare decisamente rotta.

Le elezioni si svolgono in un clima finalmente sereno. Non si registra alcun incidente. Una mole impressionante di italiani si ritrova davanti ai televisori per seguire i risultati. La crescita del PCI è ancora una volta impressionante, passando dal 27% delle ultime consultazioni politiche al 35%, migliorando anche il dato delle amministrative di quasi due punti. Ma la vera sorpresa è la DC, che recupera quasi cinque punti rispetto alle amministrative, di fatto eguagliando il dato del 1972. I due partiti totalizzano insieme più dei due terzi dell'elettorato. Letteralmente prosciugati gli altri partiti: il PSI è al 9% (troppo forte per non pochi socialisti la tentazione di dare il voto al PCI), il MSI precipita al 6% (tutti voti passati alla DC), il PSDI quasi si dimezza (altri voti andati alla DC) e DP si arresta al 1.5% (i giovani alla fine hanno votato in massa per il PCI, abbandonando la nuova sinistra con la quale hanno sfilato nelle piazze per otto anni). L'alternativa di sinistra non è più possibile: anche se si potessero sommare i voti del PCI, del PSI, di DP e dei radicali, non si supererebbe la faticosa soglia del 50%, nemmeno a volere aggiungere i voti dei repubblicani e dei socialdemocratici. Un governo di destra, con Moro alla guida della DC, è da escludere a priori, proprio perché alla guida della DC c'è Moro, e comunque non avrebbe i voti per governare. Insomma, non resta che il "compromesso storico". Gli italiani, dell'una e dell'altra parte, alla fine si rassegnano: non esiste altra soluzione. E invece ecco la sorpresa: il nuovo governo è un **monocolore democristiano guidato da Giulio Andreotti**, appoggiato dall'esterno da PSI, PRI e PSDI e con la significativa astensione del PCI. Un **"governo delle astensioni"**, come viene immediatamente definito, che genera proteste e profonda delusione nell'elettorato di sinistra. Va bene che non ci sono i numeri per mandare all'opposizione la DC, ma appoggiare un governo esclusivamente democristiano e per di più guidato dall'uomo più a destra di tutti del partito, che di lì a pochi mesi dovrà comparire davanti ai giudici che indagano su Piazza Fontana e verrà accusato della fuga del criminale nazista

Kappler, è davvero troppo. Cosa è successo? Perché non si è messo in pratica il compromesso storico? Perché il PCI sta giocando al ribasso?

Il fatto è che la DC ha vinto le elezioni e le ha vinte proprio perché non le ha perse. E se questo è accaduto è anche grazie al clima quarantottesco che non Moro, bensì la destra del partito che è ostile a Moro ha fortemente voluto. Ed ora la destra chiede il conto, costringendo Moro ad essere più prudente nei confronti del PCI. Insomma, per il compromesso storico i tempi si allungano. Nel frattempo, se si vuol realmente aprire nuovi scenari, lo si faccia con un uomo di destra al governo: Andreotti. Moro si vede costretto a chiedere tempo a Berlinguer: il compromesso storico si farà, ma si dovrà attendere ancora qualche mese. Nel frattempo il PCI dovrà dimostrare di essere pronto ad entrare nella stanza dei bottoni. Questo significa letteralmente “sporcarsi le mani” insieme alla DC, pur non ricevendo nulla in cambio. Significa cioè mettere un freno alle rivendicazioni dei lavoratori e reprimere nelle piazze i disordini dell’estrema sinistra. Queste le condizioni poste dalla DC. E Berlinguer accetta. Un vero e proprio suicidio politico, che genera delusione e rabbia, soprattutto nell’universo giovanile, e che contribuisce alla crescita dei gruppi armati dell’estrema sinistra, oltre che alla nascita di un nuovo movimento di contestazione ben più radicale del precedente e, soprattutto, profondamente ostile a Berlinguer e al suo partito.

Il festival giovanile del Parco Lambro di Milano. I festival giovanili sono una costante di questi anni. Sulla scia di Woodstock, il mega raduno americano di tre giorni tutto “sesso, droga e rock” dell’estate 1969, se ne organizzano decine ogni anno. Il più importante di tutti si tiene sin dal 1973 al Parco Lambro, alla periferia orientale di Milano. Il Festival ha lanciato sulla scena nazionale e soprattutto internazionale artisti del calibro di PFM, Area, Napoli Centrale, Tullio De Piscopo, Franco Battiato e tanti altri. Ma l’edizione del 1976 è tutt’altra cosa. Gli organizzatori appartengono alle formazioni della nuova sinistra nate dopo la contestazione del 1968 e riunite nelle elezioni del 1976 sotto la sigla di “Democrazia Proletaria”, che tuttavia ha portato a casa un misero 1,5% dei voti. In alcune città, come Torino, Milano e Roma, centri della ormai quasi decennale contestazione, non si supera il 3%, che, a conti fatti, significa non più di 40.000 voti, decisamente meno di un normale corteo. La delusione è dunque molta e si vede. Come tantissima è anche la rabbia delle nuove generazioni, quella dei fratelli minori, di coloro che in questi mesi hanno portato avanti forme di lotta sempre più autonome, sganciate non solo dai partiti tradizionali, ma anche da quelli della nuova sinistra. Lo scontro generazionale si mostra sin dalle prime ore, allorquando centinaia, anzi migliaia di giovanissimi, di età compresa tra i 13 e i 18 anni, si lanciano all’assalto delle bancarelle gestite dai gruppi dell’estrema sinistra, praticando l’**autoriduzione**, fino ad allora riservata a supermercati e cinema: volano polli, magliette, biscotti e pure qualche spranga. Gli artisti vengono tutti duramente contestati. In prima fila ci sono soprattutto le **femministe**, tutte giovanissime, le quali rivendicano una rivoluzione globale, in grado di mutare radicalmente la loro vita. E poi, antinuclearisti, omosessuali, nuovi hippies, drop out e il festival scivola nel caos. Accanto ai concerti ufficiali (e blindati dal servizio d’ordine degli organizzatori), si organizzano feste totalmente autorganizzate, dove giovanissimi e giovanissime ballano nudi fino a notte fonda fumando marijuana. Ai margini del parco, però, dilaga la droga pesante per eccellenza, l’eroina, contro la quale si batte il movimento che sta per nascere: volano le spranghe contro gli spacciatori, qualcuno rischia pure il linciaggio. È la fine di un’epoca, la fine del Sessantotto, ma non della contestazione giovanile, che da questo festival trova nuova linfa e si rilancia.

Passano pochi mesi e questi giovani si ritrovano alla Statale, espugnando il fortino della nuova sinistra. Sono riuniti sotto una sigla quasi sconosciuta: **Circoli Giovanili del Proletariato**. Si tratta grosso modo di quelli che oggi vengono chiamati centri sociali, moltissimi occupati, altri più o meno regolari, che sono spuntati come funghi in tutti i quartieri periferici della città. Qui i giovani e i giovanissimi si riuniscono per fare politica, per programmare gli assalti agli spacciatori, per praticare le autoriduzioni, per occupare le case e naturalmente anche per divertirsi. All’assemblea i toni sono subito molto duri, contro tutti e tutti: contro lo Stato borghese, che “si abbatte e non si riforma!”, contro il PCI e la linea del compromesso storico, definito “tossico”, contro la DC, i fascisti, gli spacciatori e ogni genere di sacrificio: siano i ricchi a pagare. Ed è qui che si decide di dare l’assalto alla tradizionale “Prima” della Scala, con la quale si dà il via alla stagione scaligera. Nel 1968 i giovani del movimento studentesco, guidati da Capanna, lo avevano già fatto, ma in maniera tutto sommato pacifica, facendo piovere sulle signore e i signori della ricca borghesia milanese una pioggia di uova marce. Ma ora il clima è cambiato: c’è la crisi e rabbia e delusione sono ai massimi livelli. I giovani non vogliono contestare, ma impedire che la Prima abbia luogo.

8 dicembre 1976: assalto alla Scala. Sono vietate tutte le manifestazioni. La città è letteralmente blindata da migliaia di agenti in tenuta antisommossa provenienti da tutta Italia. Ma i Circoli giovanili decidono ugualmente di ritrovarsi. L’obiettivo è di creare il caos, partendo da diversi punti della città, tutti periferici, per muoversi all’unisono verso il centro e dare l’assalto alla Scala. Gli scontri sono immediati e violentissimi. Manca tuttavia a questi giovanissimi ogni forma di organizzazione per reggere lo scontro di piazza con gli agenti. La maggioranza dei feriti, infatti, finisce all’ospedale per essersi bruciata lanciando rudimentali bottiglie molotov. Ma la città è ugualmente nel caos. Gruppi di ragazzini di non più di 15 anni sabotano le centraline dei semafori; altri fanno irruzione nei supermercati per mettere in pratica gli “espropri proletari”, in modo da richiamare poliziotti ed allontanarli dalla zona degli scontri; altri ancora

incendiano cassonetti, auto e quanto serve a distrarre gli agenti. Ma inutilmente. La Scala rimane un miraggio e la Prima può avere luogo. Alla fine i feriti si contano a centinaia e ancora di più sono gli arresti: tutti giovanissimi, minorenni, e nessuno di loro appartiene alle più note formazioni della nuova sinistra. Si dichiarano tutti “autonomi” ed è sotto il segno della “autonomia” che ci sia avvia molto rapidamente verso il 1977. L’assalto alla Scala rappresenta il battesimo del fuoco – in tutti i sensi, perché la polizia spara e i manifestanti rispondono con le molotov – del nuovo movimento.

IL 1977

Il 1977 è un anno cruciale per il paese. Un anno drammatico e straordinario al tempo stesso. Nasce e si impone con una rapidità strabiliante un nuovo movimento, una “nuova contestazione giovanile”, come viene chiamata dalla grande stampa. Nuova ma pure molto diversa da quella precedente. Se quella giungeva al termine di una radicale rottura generazionale iniziata negli anni Cinquanta, questa si manifesta all’improvviso e come un fenomeno quasi esclusivamente italiano, proprio di un paese che attraversa una profonda crisi che va ben al di là di quella economica che interessa il mondo intero. Inoltre i sessantottini, pur critici nei confronti delle organizzazioni tradizionali, si richiamano alle ideologie ottocentesche, al marxismo-leninismo, in primo luogo, non importa se nella versione trockista o maoista, e al cattolicesimo democratico, mentre i giovani del Settantasette sono ostili ad ogni forma di ideologia e non si inchinano di fronte a nessuna chiesa, rossa o bianca che sia. Nel Sessantotto c’era un progetto, per quanto utopico, di rivoluzione globale, nel Settantasette, pur continuando a parlare di rivoluzione, ci si difende dalla omologazione dilagante, dalla repressione e dall’eroina con ogni mezzo necessario, violenza compresa, purché di massa e alla luce del sole. Nel 1977 ormai il paese è avviato verso quelle trasformazioni che altrove sono in atto già da alcuni anni: la deindustrializzazione avanza a passo spedito, non compensata, tuttavia, da una crescita di altri settori, creando precarietà e disoccupazione, che colpiscono soprattutto i giovani. Nel 1977 dilagano radio e televisioni private, le quali – fatta eccezione per le emittenti di movimento – propongono un modello radicalmente diverso da quello della Rai, in qualche modo più al passo con i tempi, che ripudia ogni impegno politico e civile, demolisce ogni barriera morale, stuzzica l’individualismo e l’edonismo. Il movimento del 1977 naturalmente è contro tali modelli e tuttavia la rivendicazione del privato, letteralmente sommerso dal pubblico negli anni precedenti, è il sintomo di un profondo mutamento che attraversa trasversalmente la società italiana.

D’altro canto il **Movimento del Settantasette** più che un unico movimento è la somma dei più disparati movimenti. Ci sono gli **autonomi** (Autonomia Operaia: Aut Op), una galassia di circoli, collettivi, gruppi di giovani pronti allo scontro con le forze dell’ordine, che al posto del pugno chiuso agitano tre dita unite a simboleggiare una pistola, la “compagna P 38”, come chiamano l’arma più in voga del periodo. Ci sono gli **indiani metropolitani**, l’ala più creativa del movimento: si vestono come gli indiani d’America perché si ritengono anch’essi confinati nelle riserve e scorrazzano per le vie della città cantando, ballando, provocando. Sono irriverenti, iconoclasti, ma non accettano la logica violenta degli autonomi, pur condividendone le lotte. Per questi giovani, o la rivoluzione si trasforma in una festa o altrimenti tanto vale restarsene a casa. Infine ci sono le **femministe**, sul piede di guerra per ottenere, dopo il diritto al divorzio, anche quello all’**aborto**, ancor più dopo la tragica esplosione della fabbrica chimica di Seveso “Icmesa”, produttrice di diossina, nel 1976.

Il movimento nasce e si sviluppa in quadro sempre più deteriorato, soprattutto nelle grandi città, come Milano, capitale dei sequestri di persona, delle rapine in banca (in pratica una al giorno, con contorno di sparatorie e ostaggi), di omicidi e violenze di ogni genere, in cui sguazzano decine di gruppi armati, dalle BR a Prima Linea, passando per i Nuclei Armati Proletari, i Comitati Comunisti Rivoluzionari, Azione Rivoluzionaria e gruppuscoli che segnano un colpo e spariscono per sempre, come il collettivo “Ve beccamo quando volemo!”. L’ordine pubblico è l’obiettivo del governo nato dalle elezioni del 1976 grazie all’astensione dei comunisti. Il suo perno è rappresentato dal Ministro degli Interni **Francesco Cossiga**, che per il modo in cui affronterà le contestazioni verrà chiamato “Kossiga” dai giovani del movimento. Il governo impone una “politica dei sacrifici” che si abbatte come sempre sulle classi disagiate, ma questa volta con il consenso del PCI e del maggiore sindacato italiano, la CGIL, provocando fortissime reazioni nel mondo giovanile, il più colpito dalla crisi. E così, dopo i quartieri, esplodono anche le università, divenute ormai enormi parcheggi per giovani destinati a certa disoccupazione. E una volta occupate le università ricompaiono anche i fascisti, esattamente come avvenne nel 1968. Alla Sapienza di Roma, un gruppo di neri assalta gli occupanti sparando all’impazzata e ferendo gravemente il giovane studente **Guido Bellachioma**. È la provocazione tanto temuta (o anche tanto attesa da alcuni), la scintilla in grado di accendere la miccia e fare scoppiare la bomba.

27 gennaio 1977: scontri di Piazza Indipendenza a Roma. La manifestazione di protesta per l’aggressione fascista si sdoppia: da una parte il PCI e diverse forze della nuova sinistra seguono un percorso concordato con la questura, sciogliendosi senza alcun incidente, dall’altra, invece, migliaia di giovani e giovanissimi danno vita ad un corteo spontaneo, molto colorato ma anche altrettanto deciso, che gli agenti bloccano praticamente sul nascere. In Piazza Indipendenza gli scontri dilagano: la polizia spara e dal corteo si risponde al fuoco. È la prima volta che accade in un

corteo di sinistra. Ma la dinamica degli scontri non è del tutto chiara. Da un palazzo della piazza, dove sorge la sede de *La Repubblica*, numerosi testimoni notano alcuni loschi figure che si aggirano tra gli agenti e che ad un certo punto fanno fuoco sul corteo. Come mostreranno le immagini pubblicate nei giorni seguenti, si tratta da agenti in borghese “vestiti da autonomi”. Altre immagini mostrano anche un giovane armato di pistola che soccorre un compagno gravemente ferito. Vengono immediatamente fermati e trascinati via violentemente.

17 febbraio 1977: la cacciata di Luciano Lama dalla Sapienza. Gli scontri di Piazza Indipendenza contribuiscono ad acuire le tensioni. Ma il movimento non retrocede di un millimetro, anzi estende a dismisura le occupazioni, nei quartieri come nelle università. Sotto tiro c'è la repressione e chi la guida, il ministro Cossiga in particolare, nonché il PCI, che con la sua astensione legittima il governo guidato da Andreotti. Di più, il partito di Berlinguer appoggia l'odiata riforma universitaria, che pure i giovani del partito contestano. E così la tensione tra movimento e PCI aumenta di giorno in giorno nelle università, soprattutto a Roma, fino a quando il PCI non decide di dare una risposta forte, annunciando per il 17 febbraio un comizio del leader della CGIL Luciano Lama all'interno dell'Università La Sapienza, occupata da diverse settimane. Gli autonomi gridano alla provocazione, ma l'ala creativa del movimento decide di aprire i cancelli e di fare entrare Lama e il suo massiccio servizio d'ordine. Il clima è decisamente ostile per Lama, anche se si manifesta attraverso la consueta ironia dell'ala creativa del movimento: “I Lama stanno in Tibet!”, “Ti prego Lama non andare via, vogliamo ancora tanta polizia!” urlano decine di ragazzi vestiti da indiani. Poi, dalle retrovie, giungono gli autonomi, che cominciano a premere sui creativi, mettendoli a diretto contatto con un servizio d'ordine piuttosto nervoso, che infatti reagisce scatenando l'ira di tutti gli studenti. E così, mentre Lama continua a parlare, sotto i suoi occhi scorre il sangue: gli studenti e il servizio d'ordine del PCI e della CGIL se le danno di santa ragione. Alla fine Lama ha la peggio ed è costretto a fuggire dall'università. La prova di forza non è riuscita: è la prima volta che il PCI viene così duramente contestato da sinistra. È stata una mossa tanto azzardata quanto errata: da questo momento il fascino che il partito ha esercitato sin dagli anni Sessanta presso i giovani comincia rapidamente a declinare.

11 marzo 1977, Bologna: assassinio di Francesco Lorusso. Il movimento è ormai dilagato in tutto il paese. Sono centinaia le facoltà e le scuole occupate e ovunque si registrano violenti scontri tra studenti e forze dell'ordine. Persino la tranquilla Bologna, fiore all'occhiello del buongoverno comunista, è attraversata quasi quotidianamente dai cortei studenteschi, che spesso si concludono con “espropri proletari” a danno dei commercianti, che votano in massa per il PCI. L'11 marzo, nell'Università di Bologna, un gruppo di studenti di sinistra che contesta una assemblea di Comunione e Liberazione (CL), viene allontanato violentemente. Intervengono decine di agenti, che caricano gli studenti di sinistra. Gli scontri dilagano prima in tutta l'università e poi nelle vie adiacenti. Si comincia a sparare e una raffica di mitra falcia il giovane **Francesco Lorusso**. La notizia della morte di un ragazzo molto conosciuto a Bologna fa il giro della città. Migliaia di giovani scendono in strada per scontrarsi con la polizia e i carabinieri. È una vera e propria insurrezione, che mette a ferro e fuoco Bologna. Le polizia mette in campo nuovi mezzi corazzati, veri e propri carri armati antiguerriglia, con i quali riesce a riconquistare, a fatica, la città. Poi fa irruzione in una emittente privata del movimento, **Radio Alice**: il tutto viene trasmesso in diretta. Gli scontri continueranno, sebbene in maniera sporadica, anche nei giorni seguenti.

12 marzo 1977, Roma: l'insurrezione giovanile. Il movimento aveva indetto una manifestazione generale contro la riforma universitaria da tenersi a Roma il 12 marzo. L'omicidio di Lorusso cambia totalmente la piattaforma rivendicativa, trasformandosi in una massiccia manifestazione di protesta contro la repressione. Giungono da ogni parte del paese più di 100.000 giovani e giovanissimi. Ancora una volta il movimento mostra le sue due anime: una creativa, che intende sì protestare, ma pacificamente e in maniera goliardica, e un'altra disposta a tutto pur di farla pagare cara alle forze dell'ordine. Gli scontri sono immediati e dilagano nel centro cittadino. Questa volta a sparare per primi sono alcuni giovani, dopo avere saccheggiato alcune armerie. E la polizia risponde al fuoco. Quasi 10 ore di scontri, con la città messa a ferro e fuoco, e centinaia di feriti da ambo le parti. Una situazione tipo “maggio francese” 1968, con migliaia di giovani impegnati negli scontri e altrettanti a fare festa nelle cosiddette “zone liberate”. Solo per miracolo non ci scappa il morto. Ma è solo questione di giorni.

22 aprile 1977, Roma: assassinio dell'agente Settimio Passamonti. Gli scontri del 12 marzo non rappresentano affatto la fine del movimento, nonostante i fermi e gli arresti. Al contrario, sanciscono la vittoria dell'ala più radicale, quella degli autonomi, che a Roma hanno la loro roccaforte nel quartiere rosso di San Lorenzo, in via dei Volsci. Ed è da qui che, la sera del 22 aprile 1977, parte un corteo spontaneo che immediatamente viene fermato dalle forze dell'ordine. Ancora una volta sono le armi a parlare, dall'una come dall'altra parte. Alla fine degli scontri, oltre a centinaia di feriti, si conta anche un morto: l'agente di pubblica sicurezza Settimio Passamonti.

12 maggio 1977, Roma: assassinio di Giorgiana Masi. La morte di Passamonti provoca una immediata risposta da parte di Cossiga, che decide di vietare tutte le manifestazioni in città fino a nuovo ordine. Si tratta di una sospensione delle garanzie democratiche, che suscita proteste anche da ambienti governativi. Ma il pericolo è un altro: che questo clima di

guerra finisca per consegnare il movimento nelle mani dell'ala militarista. E poi c'è un problema urgente: il 12 maggio è prevista una manifestazione di radicali e nuova sinistra per celebrare la vittoria nel referendum sul divorzio di tre anni prima. Ma Cossiga non cede, ribadendo il divieto di manifestare per tutti e in tutta la città.

Nelle prime ore del pomeriggio del 12 maggio, tuttavia, un piccolo drappello di radicali e demoproletari decide ugualmente di ritrovarsi in Piazza Navona. Ma qui vengono immediatamente fermati, duramente percossi ed arrestati dagli agenti, presenti a centinaia in piazza e nelle vicinanze. Altri dimostranti vengono brutalmente caricati e inizia un pericoloso carosello di gipponi intorno alla piazza e nelle vie adiacenti. A questo punto a scendere in strada sono migliaia di giovani, nei punti più disparati della città. A Ponte Garibaldi la polizia spara a ripetizione su un gruppo di dimostranti, uccidendo la giovane femminista Giordiana Masi, 19 anni. Le violenze proseguono anche nelle ore successive. Il giorno dopo tutti i giornali riportano in prima pagina le foto di agenti travestiti da manifestanti, che sparano contro i dimostranti, quelli veri. Cossiga prima nega, poi è costretto ad ammettere. Ma la repressione non si ferma: un corteo di ragazze che intende collocare dei fiori nel luogo in cui è stata uccisa la Masi viene brutalmente aggredito.



14 maggio 1977, Milano: assassinio dell'agente Antonio Custrà. Dalla morte di Giordiana Masi le manifestazioni si sono moltiplicate in tutto il paese. Il 14 maggio per le vie di Milano sfilano non meno di 20.000 giovani. Il clima è molto teso ma non si registrano incidenti. Poi, un piccolo gruppetto si stacca, saccheggia un supermercato e si scontra con alcuni agenti in via De Amicis, in Porta Ticinese. Da ambo le parti si fa uso di armi da fuoco. Alla fine, sul selciato, rimane il corpo senza vita dell'agente Antonio Custrà. La foto di questi incidenti farà il giro del mondo.



La polizia arresta un gruppo di giovani, tutti tra i sedici e i vent'anni. Da questo momento il movimento diventa un problema solamente di ordine pubblico. E si disgrega, duramente colpito dalla repressione e dagli arresti ma anche dalla contestazione che l'ala creativa porta a quella militarista. L'ultima fiammata è rappresentata dal **Convegno contro la repressione** che si tiene a settembre in una Bologna completamente circondata dalle forze dell'ordine. Alla fine gli scontri ci saranno, ma tra le diverse anime di un movimento ormai in agonia.

Il 1977 si conclude con la morte di **Walter Rossi**, giovane di sinistra ucciso a pistolettate da un gruppo di fascisti, e con la tragedia del bar "Angelo Azzurro" di Torino, notoriamente frequentato da neofascisti. Un corteo di autonomi che sfila per protestare contro la morte di Walter Rossi fa cadere una pioggia di bombe sul bar. Solo che all'interno non ci sono fascisti, ma solamente un innocente studente universitario, **Roberto Crescenzo**.

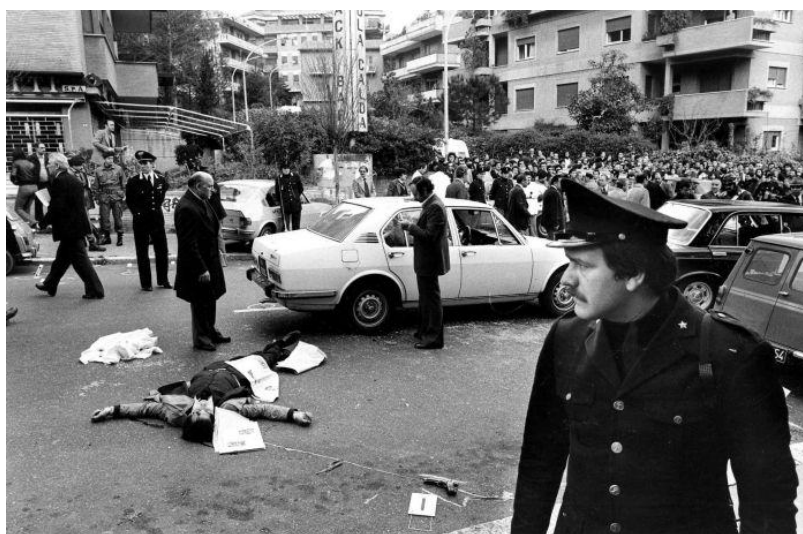
Il 1978

Con il 1977 tramonta anche il movimento. D'ora in poi le prime pagine dei giornali e dei telegiornali saranno occupate dalle imprese dei terroristi, in particolare delle BR. Non che i giovani cessino di morire nelle piazze, tutt'altro (a Roma, soprattutto, moriranno in rapida successione decine di giovani e di giovanissimi sia rossi che neri: una vera e propria guerra civile), ma è il partito armato ad imporsi con una forza tale da mettere in ombra ogni cosa. Sullo sfondo c'è un paese che cambia radicalmente, in cui si fanno sempre più evidenti quei segni di "riflusso" che caratterizzano gli anni Ottanta, con un progressivo ma radicale disimpegno, con il trionfo dell'effimero, dell'individualismo, dell'edonismo: sempre più giovani abbandonano le piazze per la discoteca (è l'anno di *Saturday Night fever*), per l'eroina, per nuove forme di misticismo orientale. E mentre le BR si arrogano il diritto di sparare in nome della classe operaia (e talvolta anche contro la classe operaia!), il paese si avvia verso una progressiva deindustrializzazione, decretando la fine della

centralità operaia, come avevano già sostenuto i giovani del Settantasette. E dopo anni di sostanziale arretramento, torna a farsi vivo il terrorismo di destra, sebbene diverso da quello dei primi anni Settanta. Un terrorismo selettivo, affine, per certi versi, a quello brigatista, sebbene meno organizzato, più spontaneo. Ma il 1978 è soprattutto l'anno del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro.

Il compromesso storico è rimasto sulla carta. Il PCI si è assunto le proprie responsabilità, battendosi nelle piazze e nei posti di lavoro contro gli estremisti, e pagando un duro prezzo in termini di consensi. Oltre non è più possibile spingersi, non almeno senza alcuna contropartita. Berlinguer lo dice a chiare lettere a Moro, il quale lo tranquillizza. Il leader democristiano si attiva per portare il paese verso la sua fase più avanzata, l'entrata nelle sfere governative dei comunisti. Naturalmente si tratta di capire con quali ministeri. Da escludere quello degli Interni e quello degli Esteri: con il primo si potrebbero scoprire tutte le trame di questi anni, coperte con "omissis" e "segreti di Stato" anche dallo stesso Moro, con il secondo i trattati segreti internazionali. Da escludere anche i ministeri dell'Istruzione e quelli finanziari. Non rimangono che i ministeri del Lavoro o altri di minore impatti, oltre ad un numero imprecisato di sottosegretari. Nulla di eccezionale, ma comunque un passo significativo, forse per qualcuno fin troppo significativo.

16 marzo 1978, Roma: strage di via Fani e rapimento di Aldo Moro. Moro si sta recando in Parlamento probabilmente con la lista dei ministri comunisti da sottoporre ai suoi colleghi di partito. Il paese attende la svolta, sebbene nel terrore che possa capitare qualcosa. E qualcosa di tremendo capita. In via Mario Fani, a Roma, l'intera scorta di Aldo Moro viene annientata: muoiono i carabinieri **Oreste Leonardi** e **Domenio Ricci** e i poliziotti **Raffaele Iozzino**, **Giulio Rivera** e **Francesco Zizzi**.



Lo statista democristiano, incredibilmente illeso, viene rapito. Una azione militarmente perfetta, di altissimo livello. L'emozione in tutto il paese è grande. La televisione giunge quasi contemporaneamente alle forze dell'ordine, mostrando i corpi senza vita degli agenti della scorta, i bossoli sul selciato e tanto, tantissimo sangue. Ma chi è stato? Visto che si tratta di Moro e data la portata dell'attentato, il pensiero corre subito ai fascisti o a qualche servizio nostrano o internazionale o a entrambi. Poi però giunge la rivendicazione: sono state le BR. E subito sorgono i primi dubbi. Perché proprio Moro? La risposta la offriranno, anni dopo, dal carcere i brigatisti coinvolti: perché Aldo Moro è il cuore del sistema di potere democristiano. Giusto. Ma allora perché non Andreotti? Risposta delle BR: Andreotti era troppo protetto. Insomma, Moro è uno strano "cuore del sistema", dato che risulta, per stessa ammissione dei brigatisti, meno protetto di Andreotti, del quale sono note le posizioni non certo progressiste, al contrario di quelle di Moro. Dunque la spiegazione deve essere necessariamente un'altra: colpendo Moro si mette la parola fine al compromesso storico. E perché? Per un gruppo armato che si colloca alla sinistra del PCI è importante che la crisi continui, che il malcontento cresca, che lo stesso PCI rimanga fuori dai giochi per legittimare la lotta armata contro il sistema. Sempre che siano state le BR o soltanto loro a compiere la strage e a rapire Moro. Il condizionale è d'obbligo ancora oggi, per tutta una serie di misteri, di questioni poco chiare che accompagnano per intero il cosiddetto "caso Moro". In primo luogo la strage di via Fani, un'azione militare di altissimo livello, degno di professionisti del settore e nemmeno di secondo ordine. L'azione viene pianificata fin nei minimi particolari, al punto che ad un camioncino di un fioraio che è solito parcheggiare in quella via vengono bucate le gomme nella notte. Ad attendere Moro in via Fani ci sono un numero imprecisato di persone vestite con le divise dell'Alitalia. La scorta di Moro, composta da due auto, viene seguita da altre due autovetture: una davanti ed una dietro. Improvvisamente, alla fine della via, la prima autovettura frena bruscamente, facendosi tamponare da una delle due auto di Moro, a sua volta colpita dalla seconda. Quindi il commando entra in azione, con una rapidità ed una lucidità strabiliante. La scorta di Moro cade sotto una novantina di colpi incrociati, senza che nessun terrorista si ferisca e, soprattutto, senza colpire Moro, che esce illeso dalla macchina

per essere trasportato su un'altra automobile, per scomparire in una Roma trafficatissima e blindata, come al solito, dalle forze dell'ordine. Di fronte alle perplessità di inquirenti e studiosi del fenomeno, i brigatisti hanno sempre risposto in maniera stizzita: vi stupisce che quattro "operaiacci" abbiano potuto mettere a segno una tale operazione? In effetti stupisce. In primo luogo un'azione del genere necessita quanto meno di una ventina di persone, se è vero – come è vero – che per uccidere Coco, decisamente meno protetto di Moro, ne furono necessari – per stessa ammissione dei brigatisti – una ventina appunto. In secondo luogo perché è quanto meno improbabile che degli "operaiacci" possano avere messo a segno un'azione del genere. Certo, possono essersi addestrati. Ma con chi? E dove? E poi, più della metà dei colpi andati a segno vengono sparati da un'unica arma. Chi la impugna? Molti testimoni dichiarano che un uomo, in particolare, sembrava muoversi come una sorta di Rambo, balzando da un lato all'altro della strada con estrema agilità per meglio colpire i bersagli. Chi è quest'uomo? Nessuna risposta. Tutto è chiaro, affermano i brigatisti. Peccato che la verità sia stata fornita "a rate" agli inquirenti, aumentando di volta in volta il numero dei presenti, al punto che gli ultimi terroristi verranno individuati solo di recente, a più di trent'anni dalla strage. Ma i dubbi, i misteri non finiscono certo qui.



Che fine ha fatto Moro? Dove è stato trasportato? Ancora oggi i dubbi sulla prigionia o sulle prigionie dello statista democristiano sono molti. Appare difatti incredibile che i terroristi abbiano potuto tranquillamente attraversare la città con Moro a bordo, stipato in una cesta, ma ancor di più che l'abbiano potuto tenere prigioniero per ben 55 giorni. In questo lasso di tempo, l'Italia intera viene perquisita: posti di blocco, irruzione a sorpresa in case di sospetti, arresti arbitrari. Un paese letteralmente sotto assedio. Ma non un solo brigatista assicurato alla giustizia. È che dire del covo di via Montalcini, quello più accreditato come "prigione del popolo" di Moro, noto almeno sin dal lontano 1976 alle forze dell'ordine? E cosa pensare dell'Unità antiterroristica smantellata senza apparente ragione nel gennaio 1978 nonostante i successi ottenuti? E perché il ministro degli Interni Cossiga mette in piedi una "Unità di crisi" composta da soli elementi vicini alla CIA o iscritto alla Loggia Massonica P2, vale a dire i nemici giurati di Moro? Franco Ferracuti è uno degli "esperti" di questa unità, chiamato appositamente per risolvere la crisi apertasi con il rapimento Moro. Egli è uomo della CIA, per sua stessa ammissione. Una volta terminato il suo "lavoro", abbandona l'Italia per gli USA e davanti ad una platea di agenti del FBI così ricorda quei

drammatici giorni:

Aldo Moro era politicamente morto fin dal giorno della sua prima lettera dalla prigionia. E, dal punto di vista del governo, è stato meglio che l'incidente di Moro sia finito come è finito.

Queste parole svelano il "mistero" circa l'assoluta inerzia mostrata dal governo nei giorni del rapimento Moro. Lo statista democristiano, una volta che inizia a scrivere dalla "prigione del popolo", pesta troppi piedi, piedi pesanti, troppo pesanti. Moro – scrivono i brigatisti nei loro volantini – deve rispondere dell'operato del partito al quale appartiene, dunque di più di trent'anni di governo, tra stragi, trame, insabbiamenti e scandali. E Moro non ci sta a pagare da solo. E allora comincia a scrivere una mole impressionante di lettere dirette ai colleghi di partito affinché si diano da fare per tirarlo fuori di lì, più un memoriale su trent'anni di storia italiana. E così, da martire, si trasforma in traditore e viene letteralmente abbandonato.

Un altro "esperto" del comitato di crisi è Steve Pieczenik, un cittadino americano esperto di terrorismo. Nel 1988 compare davanti alla Commissione d'inchiesta sulle stragi e sul rapimento Moro. Queste le sue parole:

Aldo Moro poteva essere salvato se tutte le parti in causa avessero cooperato nel tentativo di liberarlo e, soprattutto, se chi gestiva le indagini avesse avuto la volontà per farlo. [...] Presto ho avuto la sensazione che non vi fosse la volontà politica di salvare Aldo Moro e ho intuito che la mia presenza in veste di esperto serviva solo a legittimare le indagini del governo italiano. Per questo me ne sono andato prima del previsto.

Ma Pieczenik non è affatto estraneo a questa strategia. Come avrà modo di ammettere parecchi anni dopo, nel 2006, in un libro dal titolo esaustivo: *Abbiamo ucciso Aldo Moro*.

Quando Moro ha fatto capire che era sul punto di rivelare dei segreti di Stato e di fare i nomi di coloro che quei segreti detenevano [...] mi sono girato verso Cossiga, dicendogli che ci trovavamo a un bivio: dovevamo decidere se Aldo Moro potesse continuare a vivere o se invece dovesse morire. Ne abbiamo discusso a lungo con Cossiga e con elementi dei servizi segreti di cui ci fidavamo e tra loro con un uomo che è scomparso e che si chiamava Ferracuti. [...] La più grande ironia di tutta questa storia, ma anche il dramma più grande, è che le BR, che io rispetto, perché erano state brillanti sul piano tattico, sul piano strategico hanno commesso un grande errore. Non si aspettavano di avere a che fare con un altro terrorista come me che li ha usati e li ha manipolati psicologicamente per intrappolarli. Avrebbero facilmente potuto uscire da quella trappola, ma non potevano. Non potevano fare altro che uccidere Aldo Moro.

Pieczenik mente, sapendo molto bene di mentire. Le BR hanno infatti una via d'uscita, che determinerebbe un enorme successo propagandistico non solo per le BR, ma per tutti i movimenti rivoluzionari del paese: liberare Moro. Lo statista democristiano è ormai in rotta con il suo partito, ha rivelato ai suoi carcerieri le trame più oscure della strategia della tensione, denunciato scandali, corruzioni eccetera. E per dimostrare di stare facendo sul serio, Moro si dimette da tutte le cariche istituzionali e dal suo stesso partito. Vero che – come ammesso dallo stesso Cossiga – una volta libero sarebbe stato immediatamente trasferito e messo letteralmente in “quarantena” il tempo necessario per liberarlo da quella “Sindrome di Stoccolma” di cui sarebbe affetto, vale a dire un perverso attaccamento ai suoi carcerieri, cioè una fesseria plateale, utilizzata per tutta la durata del rapimento per screditare Moro agli occhi della opinione pubblica. E invece che fanno le BR? Lo uccidono senza pietà, facendo un grandissimo regalo a tutti i suoi nemici, che, in teoria, dovrebbero essere anche i nemici di un movimento rivoluzionario. In teoria. Di più: tengono nascosto il grosso della produzione letteraria del prigioniero e soprattutto quello più scottante, che sicuramente avrebbe fatto saltare in aria il paese, screditando ancora di più il sistema che si dice di volere combattere e magari convincendo il PCI a tornare ad una dura opposizione. Niente da fare. A nulla servono le proteste di quanto rimane del movimento, persino della sua ala più radicale, gli Autonomi, e nemmeno l'opposizione di una parte delle stesse BR. Mario Moretti non vuole sentire ragioni. E sarà lui a premere il grilletto della mitraglietta skorpion che porrà fine alla vita di Moro. Ma questo lo ammetterà parecchi anni dopo, lasciando che ad essere accusato dell'omicidio sia un suo compagno, in carcere in gravissime condizioni.

In tutta questa vicenda, dunque, un fatto è chiaro: è scrivendo che Moro firma la sua condanna a morte. È nelle lettere, infatti, che il prigioniero minaccia di fare pericolose rivelazioni se non si dovessero attivare i necessari canali per la sua liberazione. Ed è a partire da questo momento che il rapimento Moro diventa a tutti gli effetti un vero e proprio “caso”, spalancando le porte ad una miriade di ipotesi, tutte in qualche modo possibili, in mancanza di verità storicamente determinate. Forse l'ipotesi più avveniristica – ma non per questo falsa – è quella che vuole Moro passare da un gruppo all'altro di rapitori: le BR, che lo hanno rapito, lo cedono a qualche servizio segreto, italiano o internazionale, che si occuperà di eliminarlo. Fantascienza? Non proprio, dato che in questi anni capita spesso che i sequestrati vengano venduti ad altri gruppi in cambio di contropartite. Ma anche volendo escludere tale ipotesi, appare decisamente realistica l'ipotesi che le BR abbiano barattato la vita di Moro e tutti i suoi segreti in cambio della propria vita e, in un secondo tempo, di un alleggerimento delle posizioni giudiziarie. Ecco perché da sempre Moretti da una parte e Cossiga dall'altra si scambiano attestati di stima, ribadendo che dietro Moro non esiste alcun caso e che tutto rientra in una normale dialettica tra un gruppo guerrigliero e lo Stato che lo combatte. Se anche questo fosse vero, allora si tratterebbe di una macabra beffa ancora una volta a danno di Moro, perché è proprio lo statista democristiano, per giustificare lo scambio di prigionieri, a parlare di stato di guerra e dunque del reciproco riconoscimento delle parti.

Mino Pecorelli è un giornalista molto particolare. È inserito nei canali che contano, quelli militari e della P2, che tuttavia presentano numerose crepe, dove sguazza il suo genio letterario. La sua rivista, *OP*, è una sorta di dispaccio per pochi iniziati, quelli in grado di decifrarne i codici. Pecorelli è a conoscenza di quasi tutti i segreti della Repubblica e li mette nero su bianco nel suo inconfondibile stile. Durante il rapimento Moro rivela molte delle cose che saranno conosciute dieci, venti, trent'anni dopo. Nel 1979 Pecorelli viene barbaramente ucciso da killer rimasti ignoti. Il giorno dopo sarebbe dovuto uscire il nuovo numero della rivista con clamorose rivelazioni sul “caso Moro”, comprese lettere e memoriale inedito. Ma non uscirà nulla o quasi. Poco dopo la morte di Moro, Pecorelli era uscito con questo corsivo sulla rivista da lui stesso diretta:

Moro, secondo le trattative, doveva uscire vivo dal covo al centro di Roma? Presso un comitato? Presso un santuario? I carabinieri (?) avrebbero dovuto riscontrare che Moro era vivo e lasciarlo andare via con la macchina rossa. Poi qualcuno avrebbe giocato al rialzo, perché si voleva comunque l'anticomunista Moro morto e le BR avrebbero ucciso il presidente della Dc in macchina, al centro di Roma, con tutti i rischi che un'operazione del genere comporta. [...] I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnico del sequestro Moro. [...] Curcio e Franceschini in questa fase debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati una credibile copertura agli occhi delle masse italiane. In cambio otterranno trattamenti di favore. Quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto e una grande amnistia verrà a tutto lavare e tutto obliare

L'amnistia non ci sarà, ma gli sconti di pena sì, di cui tuttavia non beneficeranno né Curcio né Franceschini, sui quali non pesa alcuna condanna per omicidio, al contrario di altri che usciranno molto prima di loro. Pecorelli sostiene una tesi che allora sembrava a dir poco fantascientifica: le BR avrebbero deciso di liberare Moro ("Presso un comitato? Presso un santuario?") Chissà a cosa fa riferimento il giornalista), ma poi qualcosa interviene a bloccare il tutto e "l'anticomunista Moro" viene ucciso. La logica che sta dietro l'omicidio viene ancora una volta lucidamente svelata da Pecorelli nel numero che lui non potrà vedere in edicola, perché crivellato da proiettili sparati anche in bocca, chiaro messaggio mafioso-terroristico per chi ha parlato troppo:

L'agguato di via Fani porta il segno di un lucido superpotere. La cattura di Moro rappresenta una delle più grosse operazioni politiche della storia recente[...] L'obiettivo primario è senz'altro quello di allontanare il Partito Comunista dall'area del potere nel momento in cui si accinge all'ultimo balzo, alla diretta partecipazione al governo del Paese. È un fatto che si vuole che ciò non accada. Perché è comune interesse delle due superpotenze mondiali modificare l'ascesa del Pci, cioè del leader dell'eurocomunismo, del comunismo che aspira a diventare democratico e democraticamente guidare un Paese industriale. [...] Ma la partecipazione del PCI al governo sarebbe ancor meno gradita ai sovietici [...] la dimostrazione storica che un comunismo democratico può arrivare al potere grazie al consenso popolare, rappresenterebbe non soltanto il crollo del primato ideologico del Pcus sulla Terza Internazionale, ma la fine dello stesso sistema imperialista moscovita. [...] E' Jalta che ha deciso in via Fani.

Il caso Moro è una vera spy story. Il povero statista democristiano si è trovato stritolato dalla logica di Yalta come tanti altri prima e dopo di lui. Forse Pecorelli sapeva quello che si scoprirà solo dopo il crollo del Muro di Berlino e cioè che uno degli "esperti" del Comitato di crisi, tale Stefano Silvestri, era un agente del KGB.

Date tutte queste premesse, la descrizione del rapimento Moro può procedere ora piuttosto spedita. Il 18 aprile è una data fatidica nella storia italiana, la straordinaria vittoria democristiana alle elezioni del 1948. Tre anni prima le BR l'avevano "celebrata" rapendo Sossi. Cosa faranno questa volta? Alle redazioni di tutti i giornali giunge un comunicato in cui si dice che Aldo Moro è stato ucciso "mediante suicidio" e che il suo corpo si trova nel fondo del Lago della Duchessa, al confine tra Lazio e Abruzzo. E tuttavia i conti non tornano ai più attenti osservatori. Il linguaggio del documento non è quello brigatista, delle seconde BR ben inteso, per quanto delirante, lucido e logico, ma una accozzaglia di slogan non degno di un gruppo rivoluzionario come le BR. Inoltre, il Lago della Duchessa è ghiacciato da mesi e non si notano fori nel ghiaccio né tracce nella neve. E tuttavia un esercito si lancia alla ricerca del cadavere di Moro, naturalmente senza successo. Pecorelli parla di una sorta di esperimento per tastare il polso alla pubblica opinione. Fantasie? Niente affatto: è quanto ammetteranno Piezchnik e compagni negli anni a venire. È il Comitato di crisi a gestire l'intera operazione, delegando la stesura del documento ad un noto falsario della famigerata Banda della Magliana, una organizzazione criminale con numerose ramificazioni, in contatto con gli ambienti che contano e con i neofascisti della capitale: Toni Chicchiarelli. Curioso personaggio questo Chicchiarelli. Noto falsario della capitale (e i quadri sono uno degli hobby preferiti dalla classe politica italiana), Chicchiarelli nel 1984 metterà a segno la rapina del secolo: un assalto ad un furgone blindato che frutterà svariati miliardi di vecchie lire. E lo stesso Chicchiarelli a rivendicare l'azione a nome delle BR, ormai agonizzanti, e che naturalmente smentiscono, inviando ai giornali tutta una serie di oggetti che rimandano proprio al rapimento Moro. Ma quella sarà la sua ultima provocazione: verrà ucciso barbaramente di lì a pochi mesi.

Lo stesso giorno del falso comunicato brigatista, viene scoperta una importante base delle BR a Roma, quella di via Gradoli. Ben inteso, non per una azione di intelligence delle forze dell'ordine (e come potrebbero, se dirette dall'Unità di crisi di Cossiga & co.?) ma per un caso, diciamo così, fortuito: l'infiltrazione di acqua nell'appartamento sottostante. Arrivano i pompieri. Constatato che nell'appartamento non c'è nessuno, entrano dalla finestra e notano nella vasca da bagno una scena a dir poco curiosa: il soffione della doccia è stato appoggiato, con una scopa, proprio in corrispondenza di una crepa nel muro, convogliando l'acqua, volutamente lasciata scorrere, proprio nell'appartamento sottostante. È proprio tutto casuale. Poi i pompieri scoprono il resto, un vero e proprio arsenale: mitra, pistole, bombe a mano, divise della polizia, targhe e documenti falsi, volantini, tutti in bella posta, come mostrano le immagini della televisione, ancora una volta presente sul posto senza che nessuno si premuri di tenerli a debita distanza. Il caso Moro assume i contorni di una farsa. Basti pensare che poche settimane prima, durante una seduta spiritica, venne fatto il nome di "Gradoli" come luogo in cui Moro viene tenuto prigioniero. La segnalazione viene creduta valida – anche perché nessuno crede al potere di determinate pratiche, ma alla soffiata di qualcuno vicino all'ambiente brigatista – e decine di agenti si muovono alla volta di Gradoli, non la via di Roma, ma un paesino del Lazio, che viene letteralmente cinta d'assedio, tra lo sguardo attonito dei suoi pochi ed anziani abitanti. Naturalmente la prigionia non si trova. La moglie di Moro, Eleonora, che sin dall'inizio si batte per la liberazione del marito, invita gli inquirenti a prestare attenzione proprio a "via Gradoli", ma non si muove nessuno.

9 maggio 1978, Roma: via Caetani. Il processo "popolare" a Moro si è concluso. Non si capisce bene con quale sentenza né che cosa abbia dichiarato l'imputato a sua eventuale difesa, perché le BR non rivelano nulla. In una Roma blindata come nemmeno ai tempi dell'occupazione nazista, il corpo di Moro ormai senza vita viaggia tranquillamente su una

Renault 4 rossa fino alla sua meta finale: via Caetani, a metà strada tra la sede nazionale della DC, sita in via del Gesù, e quella del PCI, in via delle Botteghe oscure.

13 ottobre 1978, Milano: via Monte Nevoso: i reparti dei carabinieri di Dalla Chiesa, ai quali si devono i successi contro il terrorismo degli anni precedenti, come l'infiltrazione di Frate Mitra, e successivamente messo misteriosamente in quarantena, scoprono la base delle BR di via Monte Nevoso. Una scoperta dai contorni ancora oggi misteriosi. Come ci sono arrivati? Seguendo un sospetto, come dichiarato sin dall'inizio? Oppure per una "soffiata"? Oppure, come appare probabile, perché anche quel covo era da tempo noto agli agenti? Nessuna risposta. In quel covo viene ritrovato parte del memoriale e parte delle lettere scritte da Moro e mai consegnate ai destinatari nonché copie di quelle consegnate ai destinatari ma mai rivelate all'opinione pubblica. È materiale che scotta, che avrebbe sicuramente favorito la strategia brigatista: duri i commenti di Moro su Andreotti, su Taviani e su altri personaggi pubblici. Ma non viene pubblicato. Ma si tratta solo di una parte della produzione morotea, come appare evidente. Dove sono finite le altre carte?

9 ottobre 1990, Milano: via Monte Nevoso. Alcuni operai che stanno ristrutturando quella che un tempo era una base delle BR, scoprono in una intercapedine dell'appartamento numerosi documenti firmati "Aldo Moro". Possibile che i carabinieri di Dalla Chiesa si siano lasciati scappare tale nascondiglio nel 1978? Assolutamente no! Dunque, quel materiale era stato scoperto già dodici anni prima, quindi opportunamente fotocopiato (e una parte sicuramente sottratta) e poi rimessa al posto per tirarla fuori al momento opportuno. Nel 1990 il mondo non è certo quello del 1978: il muro è crollato. E tuttavia le carte possono servire nell'accesa diatriba politica che contrappone Craxi ad Andreotti. Il memoriale è di straordinario valore: Moro descrive la strategia della tensione nei minimi particolari, a partire dalla cacciata dei comunisti nel 1947, passando per Portella della Ginestra, il Golpe De Lorenzo, la strage di Piazza Fontana, il Golpe Borghese, la Rosa dei Venti, le ingerenze americane, i finanziamenti della CIA ai partiti anticomunisti, il ruolo dei neofascisti, gli scandali e via dicendo. Se le BR avessero pubblicato tutto ciò il paese sarebbe saltato in aria, il che, nella logica brigatista, avrebbe significato vincere la guerra e non solamente una battaglia. Ma non lo fanno. Aveva proprio torto Piecnick: i brigatisti non erano con le spalle al muro, al contrario, potevano davvero vincere la guerra. E invece decidono di mettersi d'accordo con il nemico. Ad essere sacrificati sono Aldo Moro e la verità storica.